Forte discorso sulle prospettive per il Mezzogiorno

Longo a Catanzaro: lotta per la terra e riscossa democratica

Le Regioni subito! — Rovesciare la spinta all'emigrazione — La pace e le popolazioni meridionali — Il Partito in Calabria — Omaggio a Silipo

Dal nostro inviato

CATANZARO, 21.

Nel corso del suo viaggio in Calabria il compagno Longo ha preso la parola questa sera nel Teatro Comunale di Catanzaro (mentre fuori il discorso veniva seguito da un gran numero di cittadini attraverso gli altoparlanti) all'assemblea dei comitati direttivi sezionali del partito di tutta la regione. Hanno anche preso la parola il segretario della Federazione di Catanzaro, Di Stefano, il rappresentante della FGCI, Ledda, e il compagno Alinovi, della Direzione del partito, il quale ha sottolineato il grande successo e il grande valore politico — come elevato momento di democrazia ed espressione del rinnovato impegno meridionalista del PCI — del viaggio del compagno Longo in Calabria.

Quest'assemblea — ha detto Luigi Longo iniziando il suo discorso — conferma che il nostro partito in Calabria, che tanti volevano in crisi, sfiduciato, smarrito, è più compatto e più fiducioso che mai, pronto ad affrontare con tutte le sue forze i compiti di lotta che sono davanti a noi e davanti ai lavoratori in Calabria, nel Mezzogiorno e nell'Italia in generale. Longo ha ricordato « lo importante discorso che il compagno Togliatti ebbe a pronunciare proprio qui a Catanzaro, alla vigilia delle elezioni politiche del '63, quando propose la convocazione di una conferenza nazionale che avesse come obiettivo la ricerca delle misure più appropriate per bloccare l'esodo dal sud. Togliatti formulò allora quattro proposte precise: riforma agraria generale per dare ai contadini la terra e i mezzi per coltivarla: rinnovo delle strutture civili nelle campagne e nelle città meridionali; nuovo indirizzo dell'economia nazionale, tale da sviluppare nel sud una rete di industrie sia attraverso l'intervento diretto dello Stato sia con l'aiuto e l'iniziativa delle forze locali; estensione della democrazia, innanzi tutto con la realizzazione dell'Ente Regione ».

Che cosa si è fatto invece nella legislatura che ormai volge al termine? Quali fatti nuovi sono intervenuti nel rapporto fra Mezzogiorno e Settentrione? La forbice fra le due Italie ha continuato ad allargarsi ed è continuato anche il flusso migratorio: 300.000 italiani sono dovuti andare all'estero nel solo 1965 per cercarvi un lavoro. In questa situazione, persino l'on. La Malfa, segretario del Partito repubblicano, ha dovuto riconoscere che, a parte la nazionalizzazione dell'industria elettrica che noi comunisti avevamo sollecitato e abbiamo approvato, non è stato impresso alcun nuovo corso all'economia nazionale.

Il centro sinistra razzola male, afferma l'on. La Malfa. Ma perchè razzola male? La risposta è semplice: non si può compiere alcuna azione di rinnovamento se ci si piega dinanzi ai gruppi conservatori della DC, se si rifiuta ogni rapporto, ogni convergenza con gli otto milioni di italiani che seguono il nostro partito. Il quadro politico presentato dalla situazione italiana in questa fine del 1966 è un quadro complesso, ricco di contraddizioni e di contrasti, di precarietà e di instabilità, ma è un quadro che conferma, una volta di più, la funzione nazionale, decisiva del nostro partito e la giustezza della sua politica di unità di tutte le forze di sinistra, laiche e cattoliche, di tutte le forze autenticamente socialiste e che per il socialismo vogliono battersi.

Negli anni del cosiddetto « miracolo economico », mentre centinaia di migliaia di lavoratori meridionali abbandonavano la terra per cercare lavoro, ci fu chi ritenne che l'Italia neo capitalistica fosse ormai in grado di affrontare e risolvere la questione meridionale. Allora noi comunisti mettemmo in guardia l'opinione pubblica democratica da questa illusione. Proprio negli anni del « miracolo », infatti, lo squilibrio, come tutti ora riconoscono, andava crescendo come era del resto nella logica della espansione economica dominata dai monopoli. Anche oggi sorgono alcune illusioni a proposito della « ripresa » economica: basata su di una forte concentrazione di determinati settori dell'apparato produttivo, essa non può avere fra i suoi obiettivi lo sviluppo rapido e organico del Mezzogiorno. Questo viene anche confermato del resto dal piano Pieraccini che promette una distribuzione dell'occupazione non diversa dall'attuale e prospetta la rinuncia alle riforme di struttura per sostenere la espansione monopolistica. Fra l'altro il piano Pieraccini afferma che almeno 350.000 lavoratori dovranno abbandonare ancora il Mezzogiorno. Dove andranno? Dove troveranno lavoro? La verità è che il piano Pieraccini nega il carattere nazionale della questione meridionale e si mantiene sul la vecchia strada battuta dalla politica dc.

In primo piano resta la esigenza di una riforma agraria generale per dare libero corso alle energie e alla volontà di progresso delle forze contadine, per farle protagoniste del l'opera di rinnovamento del sud. Per questo è necessario — ha sottolineato il compagno Longo — una generale politica degli investimenti che modifichi il rapporto città campagna, un indirizzo capace di mutare le strutture e i rapporti sociali che fanno ostacolo allo sviluppo delle forze produttive.

Da tutte queste rivendicazioni e da questa lotta nasce anche una generale rivendicazione di democrazia che dobbiamo assumere come momento autonomo e specifico della battaglia meridionalistica nell'Italia di oggi: due decenni circa di monopolio del potere da parte della DC hanno pesato gravemente sul Mezzogiorno, con conseguenze serie e preoccupanti sul piano del costume e della vita democratica. La DC ha assunto nel sud la direzione di uno schieramento politico e sociale in cui la vecchia destra meridionale ha trovato via via sempre più conveniente sistemarsi per difendersi dall'attacco delle forze democratiche e socialiste. L'esempio ultimo e più clamoroso di questo malcostume è lo scandalo di Agrigento. Il massacro della città siciliana fa risaltare un preciso problema politico: il sistema di potere instaurato dalla DC trascina nell'avvilimento le istituzioni stesse dello Stato repubblicano e minaccia di distruggere in milioni di cittadini la fiducia nella possibilità di un ordinato progresso democratico.

Di qui il significato della generale rivendicazione democratica che intendiamo rilanciare chiamando a questa grande battaglia i lavoratori, le masse popolari, tutte le forze democratiche meridionali. A tutte queste forze lanciamo in particolare un appello perchè le Regioni a statuto ordinario siano create oggi, e non dopo le elezioni del 1968. Gli on. Andreotti e Rumor, che nei prossimi giorni verranno in Calabria, dicano ai sindaci, ai consiglieri comunali e provinciali se la DC è disposta a riconoscere finalmente la esigenza di fare subito le Regioni

Il compagno Longo ha iniziato a parlare a questo punto della situazione internazionale e dei compiti che ne derivano per le forze democratiche.

La lotta per la pace, innanzitutto, perchè la pace è condizione di ogni progresso ed essa non potrà essere sicura, sarà anzi continuamente minacciata fino a quando non cesserà l'aggressione americana contro il Vietnam. L'Italia — ha detto Longo a questo proposito — ha bisogno di una nuova politica estera e in particolare ne ha bisogno il Mezzogiorno per stabilire più intensi rapporti di collaborazione, nel bacino mediterraneo, con tutti i popoli di recente liberazione.

Ci sono oggi su questi temi spostamenti profondi tra larghe masse cattoliche ed è nostro compito ricercare con esse un collegamento permanente per operare insieme a favore della costruzione di nuovi rapporti internazionali. Anche di qui nasce l'esigenza di una nuova politica estera italiana che conduca il nostro paese a riconoscere la nuova realtà europea e mondiale e in primo luogo — e senza le tergiversazioni dell'on Fanfani e del governo di centro sinistra — la Repubblica popolare cinese e i suoi diritti legittimi in seno all'ONU. Le divergenze profonde che esistono tra il nostro partito e l'insieme del movimento comunista internazionale da una parte, e il partito cinese dall'altra, la nostra ferma critica al rifiuto assurdo opposto dai dirigenti cinesi all'unità di azione di tutte le forze rivoluzionarie e di pace nella lotta contro l'imperialismo nella sua aggressione al Vietnam, la nostra ferma ripulsa di metodi e sistemi che il movimento comunista ha respinto una volta per tutte e che rischiano di screditare il socialismo, non ci impediscono, al contrario, ci inducono a lottare con forza ancora maggiore in difesa della Repubblica popolare cinese minacciata e perchè sia riconosciuto alla Cina il posto che le spetta nell'arena internazionale.

Anche su questo terreno dobbiamo sviluppare la nostra iniziativa, la nostra azione unitaria perchè il governo di centro sinistra dissoci ogni responsabilità dall'aggressione americana, perchè chieda la cessazione immediata dei bombardamenti contro il Vietnam del nord e operi perchè si trovi una soluzione di pace nel rispetto pieno degli accordi di Ginevra.

Per svolgere tutta la nostra azione politica — ha detto il compagno Longo avviandosi alle conclusioni del suo discorso — abbiamo bisogno di un partito ancora più forte, più rinnovato, più giovane, che sappia raccogliere e indirizzare tutta la protesta e la rivolta che si leva dalle nuove generazioni, di un partito il quale, respingendo ogni tentazione estremista o opportunista, sappia avanzare giorno per giorno e costruire punti di intesa con tutte le forze di sinistra, laiche e cattoliche.

Il compagno Longo ha rivolto poi un commosso omaggio alla memoria del compagno Silipo (sulla cui tomba si era recato in mattinata a portare, insieme al segretario della Federazione Di Stefano, un fascio di fiori) la cui tragica scomparsa uno sciagurato ha creduto di poter utilizzare contro il nostro partito. Mentre ci accingiamo a dare nuovo slancio alla nostra battaglia per la rinascita del Mezzogiorno, non possiamo non ricordare — ha detto Longo — il compagno Silipo, difensore delle masse contadine della Calabria, così crudelmente strappato al suo e nostro partito, alle sue e alle nostre speranze.

Il Mezzogiorno e l'Italia — ha concluso il compagno Longo — sono a un punto decisivo del loro sviluppo, hanno bisogno di un grande Partito comunista, di un Partito comunista ancora più forte di quanto non sia oggi. Facciamo che il grande sviluppo che vogliamo dare alla lotta unitaria per la rinascita del Mezzogiorno diventi sviluppo della lotta di tutte le forze democratiche per un nuovo corso della politica italiana.

Aldo De Jaco

Johnson come Macbeth in un dramma americano

NEW YORK, 21.

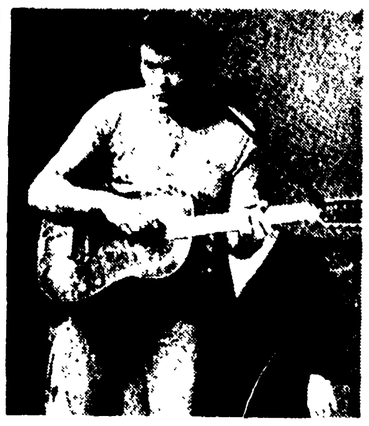
La condanna della guerra nel Vietnam è al centro di due lavori teatrali attualmente all'ordine del giorno negli Stati Uniti: « *Macbird* », di Barbara Garson, e « *Viet Rock* », di Megan Terry.

In « *Macbird* », la giovane autrice (un'ex-studentessa venticinquenne dell'Università di Berkerley, culla di uno dei più combattivi gruppi studenteschi contro la guerra) presenta il presidente Johnson e sua moglie « Lady Bird » (di qui l'allusione del titolo) come i Macbeth, marito e moglie, della tragedia di Shakespeare, intenti ad assassinare chiunque sbarri loro la strada; e il ministro della difesa, Mac Namara, come « Lord Mac Namara », loro luogotenente: tra le vittime della coppia assassina è anche un capo di nome John (Kennedy).

« *Viet Rock* » va in scena, invece, a New Haven, al teatro della locale Università, sotto la egida della *Yale Drama School*. La Terry segue il cammino di sette giovani reclute dalla nascita ad un locale di Saigon, dove scoprono che la guerra è un inferno e i militari degli ossessi intenti a trasformare l'umanità in esercito. L'autrice dichiara di aver voluto suscitare negli spettatori un « senso di responsabilità » in relazione con i problemi della sopravvivenza umana.

Appassionato impegno civile in Inghilterra per porre fine al martirio del popolo vietnamita

Crisi di coscienza di un'intera nazione



LONDRA — Da US di Peter Brook: canzoni contro la guerra.

La stampa, la TV e il teatro più impegnato hanno posto sotto gli occhi di tutti gli orrori della guerra — Ne è nato, per iniziativa soprattutto dei giovani, un movimento che scuote profondamente il paese — La travolgente efficacia del « giornale parlato » di Peter Brook

Nostro servizio

LONDRA, 21

Noi e Loro: *può ancora sussistere una distinzione tra spettatori e attori in una guerra come quella del Vietnam? La risposta è immediata. No, siamo tutti coinvolti. Siamo tutti protagonisti e non v'è più spazio per l'evasione di responsabilità. L'opinione pubblica inglese ha imparato a dirlo con tre parole* Us and Vietnam. *La sigla si è diffusa ovunque nelle ultime settimane. Giocando sul doppio significato di « US » essa contiene una constatazione di fatto e un giudizio. La presenza degli Stati Uniti (US) ha fatto del Vietnam una pedina della strategia del terrore globale. Ma « us », in inglese, significa anche* Noi, *tutti quanti, la coscienza collettiva. Cioè la passione e l'intelletto che, come adesso, si saldano nella volontà di pace e reclamano una partecipazione diretta alla situazione. Il coraggio e l'onestà dell'US popolare devono fermare l'inumana violenza della macchina militare US. Noi, con le armi della pace, possiamo piegare Loro e gli strumenti della guerra.*

• • •

Non v'è settore della popolazione inglese che non sia toccato al profondo da questo stato d'animo generale. L'apatia è stata scossa. Questo è il punto d'approdo di una lunga campagna a cui l'avanguardia politica, sindacale e intellettuale ha dato tutta se stessa. Gli ostacoli alla comunicazione diretta, le barriere dell'ignoranza sono stati travolti soprattutto dall'impeto del movimento giovanile. Le dimostrazioni, i clamorosi atti di protesta si susseguono gli uni agli altri. Non passa giorno che non si segnalino nuove iniziative. L'Inghilterra civile è in fermento e i giovani sono in prima fila. Il fronte di resistenza è vasto. Ma prima di accennare al suo sviluppo e alle sue ramificazioni, va reso omaggio all'insostituibile servizio d'informazione assolto con obiettività dalla stampa inglese nel suo complesso.

Anche quando certe considerazioni diplomatiche gli hanno impedito di trarre le ovvie conclusioni politiche di un discorso, l'inviato inglese ha saputo descrivere e fotografare con splendida eloquenza lo stato di cose nel Vietnam del sud.

• • •

L'altra sera alle 21, nel periodo di massima telediffusione, la BBC ha trasmesso sul programma nazionale un documentario sull'esodo di massa delle popolazioni inermi del Vietnam del sud. La famigerata divisione « Tigre » dei mercenari sud-coreani è incaricata delle operazioni di rastrellamento in una zona tenuta dal FNL. La selvaggia ferocia dei sud coreani è risaputa: per questo gli americani li pagano bene e affidano loro incarichi del genere. Una parte degli abitanti delle colline sono forzati ad abbandonare i loro villaggi. Donne, vecchi e bambini passano davanti ai fucili spianati delle « tigri » sud coreane. Cosa fuggono? La certezza della morte sotto i mitragliamenti, le bombe e il napalm americani. Cosa li aspetta? La prospettiva della fame, delle epidemie e dell'abbandono nei campi di concentramento. Quanti sono in totale i « rifugiati »? Un milione, due... Nessuno sa o vuole dirlo. Quanti i morti? Nessuno si è mai curato di contarli. Il telereporter inglese si stringe nelle spalle. Le immagini parlano per lui. La vita umana non costa più nulla sotto l'artiglio della distruzione USA.

LONDRA — Un momento dello spettacolo di Peter Brook, « US », all'Aldwych Theatre: la sagoma di un « parà » americano campeggia sul palconscenico.

Quella messa in onda l'altra sera dalla BBC è un'autentica documentazione della politica di genocidio americana. « Tutti quelli che hanno visto il programma — scrive il Times *— sono rimasti profondamente turbati dai lugubri fotogrammi ». Mentre i civili attendono nel sole rovente di una spiaggia desolata, le belve sud coreane impazziscono nell'entroterra: « Prima di notte — dice il telereporter — molte di queste donne e bambini saranno redore e orfani ». Ma i coreani non sono riusciti a stabilire contatti con l'armata « invisibile », cioè coi reparti dell'esercito di liberazione. Si accaniscono a colpi di bombe a mano, a casaccio, dentro le grotte delle colline. Hanno trucidato tre partigiani. E cosa è avvenuto dei villaggi? — si domanda il* Times *—: bruciati, polverizzati, cancellati dalla carta geografica? Cenere e morte: questa è la crociata di Johnson in Asia.*

• • •

Su questa realtà insopprimibile, i giovani inglesi hanno innestato la loro campagna. Sono uniti, qualunque sia il loro credo e fede politica. Domenica a Battersea Park a Londra ve ne saranno a migliaia, giunti da ogni parte del paese. Pacifisti, liberali, comunisti, socialisti: non vi sono pregiudiziali ideologiche. Gli obiettivi si sono precisati. Non si chiede più solo la pace, ma una pace giusta e concreta. Si respinge con sdegno il compromesso diplomatico di vertice: non si vuole una soluzione contingente, ma una prospettiva stabile di equilibrio e razionalità nell'ambito della coesistenza pacifica. Un solido discorso politico è andato articolandosi alla ricerca di conclusioni realistiche, obiettive.

E il punto d'attacco, da tempo, si è svincolato dal circolo vizioso delle considerazioni politicizzate di convenienza in cui è finora rimasta chiusa l'azione del governo laburista. L'urto polemico parte dalla condanna morale di una guerra da cui la Gran Bretagna deve dissociarsi. I sostenitori della campagna per il Vietnam, sanno che questo è il terreno d'incontro fra loro e il più vasto pubblico. L'agitazione, il richiamo continuo e drammatico agli orrori del conflitto vietnamita è il compito che i giovani si sono assunti davanti all'opinione pubblica inglese. Nuove forme d'intervento diretto sono state elaborate. Un paio di settimane fa, in sette teatri della capitale, dimostranti, adolescenti e anziani interruppero le rappresentazioni e parlarono al pubblico.

Il primo ministro venne ridotto al silenzio, in chiesa, a Brighton. E' stato saggio farlo? Non si è forse rischiato di offendere i sentimenti religiosi di una parte dell'opinione pubblica? Gli autori del gesto sostengono che, al contrario, è stato un richiamo doveroso alla coerenza: è giusto pregare ma si deve sapere perchè e per che cosa, si devono cercare nella coscienza l'oggetto reale e i mezzi più efficaci di quell'aspirazione alla pace che è comune a tutti gli uomini.

• • •

Il 5 novembre prossimo, una data tradizionale nel calendario inglese (è il giorno della famosa « congiura delle polveri » seicentesca) vi sarà nella City di Londra una dimostrazione davanti agli uffici americani della Dow Chemicals, i fabbricanti del napalm. Per le 11 è prevista una grande assemblea popolare indetta dal Comitato per la pace nel Vietnam. Bertrand Russell è in questi giorni attivamente impegnato della preparazione del Tribunale per i crimini di guerra: imputato, l'imperialismo americano. I giovani liberali, dal canto loro, sono stati protagonisti di un audace colpo di mano al recente congresso annuale. Hanno costretto la leadership del loro partito a schierarsi su una linea di radicalismo: dissociazione dagli USA, fine dei bombardamenti, conferenza di Ginevra, FNL nelle trattative, riunificazione del paese, ritiro delle truppe straniere. Anche i giovani laburisti hanno lottato con le unghie e i denti contro Wilson & Co. e il congresso di Brighton ha finito con l'adottare due forti mozioni: massima pressione sugli USA e riduzione delle spese militari britanniche. Sono gli americani che devono fare delle concessioni, — dice il settimanale laburista Tribune *nel suo ultimo numero — e noi dobbiamo e possiamo costringerli. La posizione di Johnson è meno forte di quel che sembri: in realtà nasconde un'intrinseca debolezza e la forza dell'opinione pubblica mondiale è in grado di rovesciare la situazione.*

• • •

Il grido di pace che risuona nelle strade si ripercuote nella pubblicistica, nella letteratura, nel teatro inglesi. Il regista Peter Brook, della Shakespeare Company, ha appena messo in scena all'Aldwich di Londra un giornale parlato sul Vietnam e intitolato « US », ed è un documentario su « Noi e la guerra ». Palcoscenico e platea sono tutt'uno. Non vi sono interpreti e pubblico, ma solo partecipanti. E' un dramma totale e chi vi assiste viene violentemente immerso nel cerchio di sangue, rovine e bagliori di morte che strangola il Vietnam, così come il nostro mondo, la cui superiorità « tecnica » è degenerata e corrotta da un cancro morale.

*Non è una rappresentazione da applaudire, ma da soffrire interamente, dalla prima alle successive battute dell'escalation. E' basata sulla tesi che James Cameron brillantemente descrisse l'anno scorso nei suoi dispacci all'*Evening Standard: *« Il Golia americano contro il David vietnamita ». Il decano dei critici teatrali inglesi, Harold Hobson, del* Sunday Times, *ha così riassunto per tutti il significato del dramma: « Ho visto US in compagnia di qualcuno che per reddito e per classe ha ben poca simpatia per le idee della sinistra. E' sua opinione, così come mia, che si tratta della più nobile e più bella cosa che sia mai stata realizzata nella nostra epoca sulla scena inglese ».*

Il fine di Brook e degli artisti e intellettuali inglesi è analogo a quello che ispira le clamorose dimostrazioni pubbliche di protesta dei giovani: tagliare attraverso gli schermi dell'ipocrisia e della propaganda e scoprire in tutta la sua drammaticità il vero volto delle cose, perché questo è l'unico e più efficace modo per giungere, tutti uniti, a esercitare il massimo di pressione sugli organi di governo di qua e al di là dell'Atlantico, in maniera da fermare la mano dell'aggressione americana nel Vietnam.

Leo Vestri

I protagonisti dello scandalo di Agrigento

Antologia dalla relazione dell'inchiesta Martuscelli

IL BARONE CONIGLIO

Il barone Coniglio

Uno dei più vergognosi episodi di speculazione edilizia nella storia d'Italia, tanto vigorosamente denunciato nella relazione Martuscelli con una schiacciante ricchezza di documentazione, ha avuto come teatro Agrigento, come vittima la popolazione agrigentina. « *a lunao ressata dall'arbitrio* », e come personaggi amministratori pubblici e uomini di governo democristiani. E' un lungo elenco, quello dei « saccheggiatori » della città dei Templi, che forse non è stato ancora completato ma che vale qui la pena di ricordare di fronte al vergognoso quadrato che la Democrazia cristiana, Rumor in prima fila, ha steso intorno ai violatori della legge e ai loro protettori, agli autori del « *massacro urbanistico più indiscriminato* » e di « *delitti urbanistici contro leggi e regolamenti e contro natura* »: il barone Francesco Coniglio, attuale presidente della Regione; l'on. Angelo Bonfiglio, capo del gruppo parlamentare regionale democristiano; l'on Vincenzo Carollo, assessore agli Enti locali; l'on. Luigi Giglia, sottosegretario ai Lavori pubblici nel governo nazionale; gli ex sindaci Lauretta e Foti e l'attuale sindaco Gmex; un numero imprecisato di funzionari, personaggi politici di secondo piano, mafiosi e appaltatori edili (Domenico Rubino è il più noto e il più famigerato) tutti uniti dal comun denominatore dell'appartenenza alla Democrazia cristiana; e ancora l'on. Giuseppe La Loggia, i sottosegretari Gioia e Volpe, l'ex ministro Mattarella, l'on. Di Gioia, l'on. Raffaele Rubino; e infine gli ex titolari del dicastero dei Lavori pubblici, l'ex titolare e l'attuale del ministero della Pubblica Istruzione, i quali — nella contrastata interpretazione dei poteri attribuiti al governo e alla Regione — hanno imitato Ponzio Pilato e praticamente si sono lavate le mani del massacro che stava avvenendo ad Agrigento.

Cominciamo col barone Francesco Coniglio, ricordando che l'esplosione edilizia ad Agrigento, anzi la carica selvaggia allo sfruttamento dei terreni di Agrigento c'è stata soprattutto dal 1961 al 1965 ed è stata interrotta solo dalla disastrosa frana del 19 luglio scorso, all'avvio della quale « *non possono essere state estranee le opere di profondo intaglio senza contenimenti adeguati, eseguite proprio nella parte occidentale del monte, sotto la chiesa dell'Addolorata, dove più violenta si era accanita l'opera distruttiva ed insensata dei nuovi cantieri* ». Ebbene, dal 1° settembre '61 alla fine di giugno del '64 assessore agli Enti locali nel governo siciliano era proprio l'attuale presidente della Regione, il quale aveva così il dovere e il potere di « *disporre ispezioni saltuarie e periodiche presso le Amministrazioni comunali per accertare la funzionalità degli organi amministrativi e tecnici del Comune, il regolare andamento dei pubblici servizi, nonché l'esatta osservanza delle leggi e dei regolamenti; dette ispezioni devono essere effettuate almeno una volta l'anno* ».

L'on. Mariano Rumor.

Gli ispettori inviati ad Agrigento dal barone Francesco Coniglio, se mai sono stati inviati, dovevano essere senza dubbio senza occhi per non rendersi conto di quanto stava accadendo nella città dei Templi, se veramente non se ne sono resi conto. Si resero perfettamente conto della situazione, invece, il vice prefetto Di Paola e il maggiore dei carabinieri Barbagallo, ma il loro rapporto (5 febbraio 1964) finì sulla scrivania dell'allora presidente della Regione, D'Angelo, che lo trasmise all'assessore agli Enti locali « *deferendogli specificatamente il compito di contestare al sindaco di Agrigento gli addebiti relativi e di invitarlo a presentare le proprie deduzioni nel termine di giorni quindici* ». L'assessore (barone Coniglio) eseguì e quando le insufficienti e irresponsabili controdeduzioni del sindaco (il dc Foti) giunsero, « *non diede alcun seguito alla pratica: sulla lettera di trasmissione delle deduzioni vi è apposta la frase « atti per ora » senza alcuna indicazione dei motivi che determinarono tale comportamento* ». Non solo, ma « *nonostante l'accertamento da parte dell'assessorato e della stessa presidenza, di molteplici, illegittimità compiute dagli amministratori comunali ed il riferimento ad un successivo approfondimento della questione « ai fini dei provvedimenti conseguiti », non risulta che gli organi regionali di controllo abbiano in seguito adottato alcun provvedimento* ».

Quando, nel luglio del '64, il dc Coniglio dette il cambio al dc D'Angelo alla presidenza della Regione e lasciò il suo posto al dc Carollo, la « pratica Agrigento » era ancora « *agli atti per ora* », e c'è rimasta fino alla frana. Come nel passato, la Regione ha condotto « *una azione fiacca, discontinua e di routine* » per indurre il Comune a predisporre e adottare il piano regolatore, ha contribuito « *a ribadire ulteriormente nell'autorità controllata — abituata a violare le norme — il convincimento che fosse possibile continuare a farlo impunemente* », ha concesso nulla osta di deroga per costruzioni contro la legge per i quali « *non può certamente dirsi che gli organi regionali abbiano fatto un uso corretto del loro potere discrezionale* » né abbiano tenuto sempre « *un comportamento perfettamente esemplare* », ha permesso al Comune di Agrigento di rifarsi « — *su questo caso invero non... edificante — una sorta di verginità* », non ha mai singolarmente « *esercitato le competenze ad essa trasferite* » dal ministero dei Lavori pubblici e « *ancor più* » singolarmente non ha « *mai ritenuto di dovere invitare il Genio civile ad un più rigoroso esercizio dei poteri di controllo* » né si è dedicata a « *una efficace azione di stimolo e di controllo sulla intera attività della Sovrintendenza ai monumenti in modo da garantire la più rigorosa tutela degli interessi paesistici* ».

Ecco come il barone Francesco Coniglio, democristiano, ha agito prima da assessore e poi da presidente della Regione: ecco perché è potuto avvenire ad Agrigento « *il massacro urbanistico più indiscriminato* », ecco perché hanno potuto scomparire dagli archivi comunali documenti e planimetrie importantissime, ecco perché gli amministratori comunali hanno potuto preferire la « *discrezionalità, anzi l'arbitrio* » al rispetto delle leggi, ecco perché è stata possibile « *una condotta, intessuta di colpe scientemente volute, di atti di prevaricazione compiuti e subiti, di arrogante esercizio del potere discrezionale, di spregio della condotta democratica* », ecco infine perché Agrigento ha subito un « *danno incalcolabile, enorme nella sua stessa consistenza in termini economici, incommensurabile sotto l'aspetto sociale, civile ed umano* ».

Ma il barone Francesco Coniglio, presidente dc della Regione e cieco controllore per i saccheggiatori della città dei Templi, non sente il dovere di dimettersi, non ci pensa neppure, dispensa anzi solidarietà agli altri responsabili quasi il « sacco » non ci fosse stato, quasi la frana non ci fosse stata, quasi l'accusassero di un parcheggio in divieto di sosta e non di aver permesso lo scempio di una delle più belle e più storiche città italiane. Mamma DC ha fatto quadrato e lui si sente sicuro, come deve sentirsi sicuro Togni, l'uomo dell'aeroporto tutto d'oro...

Rumor, del resto, insegna e per il *Popolo* « *un solo edificio — uno solo si noti bene — non è perfettamente in regola con la legge e con i regolamenti* »!